NECROLOGIA DI DOMENICO BACCELLI DA LANDINARA PEL DR. CARMELO...

Carmelo Galvagno

NECROLOGIA

DI

DOMENICO BACCELLI DA LANDINARA

PEL

D^R^. CARMELO GALVAGNO MEDICO REGGIMENTALE

PRESSO

L' ISTITUTO MILITARE GARIALDI

IN PALERMO

NECROLOGIA

DI

Domenico Baccelli da Landinara

> Sol chi non lascia eredità d'affetti
> Poca gioia ha dell'urna.......
> Foscolo — *I sepolcri.*

Desolata scena d'innocente assassinio e di profondo cordoglio amaramente tra noi si piange da quante anime sensibili sogliono dolorare all'infortunio di quei Generosi, che innamorati della grandezza del nome italiano in un modo qualunque procombono innanzi l'altare della patria e dell'onore.

Nella sera del **20** gennaro **1861** Domenico Baccelli da Landinara foriere della 3ª compagnia dell'Istituto militare Garibaldi in Palermo cadeva nel Caffè di Sicilia in Toledo vittima non designata d'un colpo di pistola.

A tributare onore di pianto alla memoria ribenedetta del Trapassato m'è debito sacro abbozzarne alla men trista brieve cenno necrologico, da che l'urne dei Forti accendono gli animi a belle imprese.

All' egreggio avvocato Luigi Baccelll di nobile prosapia ed a Pulcheria Perolari nel **1842** in Landinara, provincia di Rovigo nel Polisini, nasceva un figlio che nomossi Domenico al sacro fonte. Carezza della famiglia vispo cresceva il bambolo di prontissimo ingegno e penetrante si che in lui facea assegno l' avvenire del padre, molto più che il primogenito sen vive paralizzato d' un braccio per indomito mal di nervi. I genitori solerti spendevano ogni cura d'affetto intorno a quell'Angiolino, e non sì tosto il consentivano le fasi delle facoltà intellettuali subordinate a quelle successive dell' organismo, lo dedicarono di buon' ora agli studì delle lettere latine ed italiane nel Liceo dei Cavanisi in Landinara. Ivi s' ebb'egli a guida e maestro nel letterario arringo il rinomato D. Giuseppe Malchiore dei venerabili pp. di

S. Giuseppe di Calasanzio, e quel buono istitutore ebbe sempre mai a lodarsi della docilità fragrande e dell'ineffabile dolcezza dei costumi del suo allievo.

Fornite le scuole del Ginnasio, il giovinetto nel 1839 nella dotta Università di Padova intendeva attentamente alla filosofia. Le nuove e profonde lucubrazioni sulla scienza e progresso dello spirito umano se in lui rattempravano in qualche modo i fantastici voli e passionati della poesia, che pure allettando sa persuadere a più schivi grandi veri, gl'ingeneravano però nell'anima troppa sensitiva il sublime sentimento dell'umana dignità e della libertà civile. Questo sentimento fecondato dalla meditazione divenne nello scolare padovano un bisogno, direi quasi, istintivo. I prudenti oracoli del moderno filosofismo italiano gli appresero come più loico mezzo ad asseguire tanto scopo l'attuazione delle facoltà umane; poichè nell'armonica proporzione delle facoltà con i mezzi e dei mezzi con i bisogni sta la meravigliosa economia dell'universo, senza di che sarebbe

illogica la creazione ed inutile ciancia l'uffizio delle lettere e della filosofia. Il Baccelli adunque forte nella coscienza d'un diritto a libertà manomesso dalla brutale dominazione straniera in Italia: rimestando in pensiere che la grande idea della nazionalità italiana è incarnata nell'attuale rivolgimento politico della nostra stupenda Penisola, ne dedusse, ed a piomba di logica, tornare meglio alla bisogna comporre a cartucce le immortali pagine dell'Alighieri del Macchiavelli dell'Alfieri del Gioberti del Rosmini del Famiani e di quant'altri furono e sono tra noi cima e lustro di filosofi e di letterati.

E valga il vero, i grandi luminari dell'italica sapienza civile non hanno mai fatta l'Italia degl'Italiani: ne tampoco è riuscita a buon porto l'opera della diplomazia europea. Se i primi furono buoni a compiere la rivoluzione intellettuale, la seconda si scisse nel cozzo dei sistemi e delle utopie e costituissi nella insufficienza dei mezzi. Era riserbato al genio del Solitario di Caprera il proclamare la scuola d'azione col piglio del

Mirabeau delle masse, sostenerla sopra i campi con ardue prove di stremo valore sotto le aspirazioni dei tempi e venire fondando la gran monarchia costituzionale d'Italia sotto i fatidici auspicî d' un re liberale, che cento volte nel fuoco della mitraglia nemica ha gittato lo scettro degli avi e cento volte glielo ha salvato la forza ineluttabile d'Isdraele e la daga fulminea degl' Italiani.

Armi quindi fremette il giovine studente baldo di speranze e di gloria militare e seco lui armi fremette l' ardente scolaresca padovana all' eco delle memorande giornate di Maggenta e di Solfarino, che non hanno ricordo eguale nella storia delle battaglie e che riscossero tutt' Europa dallo sconsigliato letargo. Il Baccelli ruppe di presente il corso della sua educazione letteraria, spreggiò l'opulenza infirganda di nobile casato ed intrepido accomiatandosi dai colti genitori, che della magnanim'annegazione del figlio si beavano, emigrò dalla terra natale, e viaggiando per Ferrara sino a Modena, gì ad arrollarsi alle truppe italiane, che negli stati dell'Emi-

lia bellamente s' organavano: vi fu ascritto da soldato nella brigata Bologna: vi stanziò sino all' agosto **1860** docile alla disciplina militare; ma il suo genio avido troppo d'azione mal sofferiva inutile arnese un brando al fianco.

Tre volte e quattro ben avventurosa, Italia mia, se i tuoi figli saranno sempre caldi del desiderio di tornarti Signora di provincè e di castella e ne riporranno come il Baccelli ogni argomento nelle sole tue armi! Allora sì non vedrò più straniero atteggiarsi ad ipocrita carità di tua sventurata bellezza, valicar monti e mari con poderose falangi, correre ad ajutarti con magnanimo giuramento stracciato poi con le bajonette di non pretendere che un solo palmo di terra italiana fosse compenso del suo intervento nella guerra della tua independenza, e rapirti poi le migliori gemme della regale corona. Non vedrò i novelli legislatori del glorioso Parlamento italiano arrabbattarsi e convellere nei delirî di sistema; poichè ben otto secoli hann'oramai matu-

rato lo scioglimento della quistione politica italiana; sibene li vedrò accampati sotto il trionfante vessillo dell'azione, e quindi sancire alla prima seduta e formalmente solennizare il famoso plebiscito d'ottobre 1860 — *Italia una ed indivisibile con Vittorio Emmanuele re costituzionale* — formola d'infinita sapienza civile e di somma prudenza, che onora il suo autore meglio dei cento allori contati dalle battaglie: vedrò chiudersi l'Assemblea conferendo in una seconda deliberanza poteri dittatoriali al Signore d'Italia, mentre la tribuna parlamentare non mai commina bene con la guerra, e ridestate le ire sante ed il furore dell'armi vedrò gl'itali petti pugnare disperatamente contro le tedesche aquile feroci, cacciarle via da le belle contrade a loro barbari soggiorni e sorgere libera e temuta la famiglia dei Forti, stando la libertà e la grandezza delle nazioni anzichè nella forma del loro politico reggimento nella coscienza dei proprî diritti e nella convinzione della propria potenza. Ma lasciamo ai dotti delegati dei popoli italiani eman-

cipati l' esame di che denno meglio occuparsi e ritorniamo a bomba.

Dissi che il mio Domenico era impaziente di scendere sull'arena dei Valorosi e provare ai sostenitori della tirannide come fulmini il moschetto e come ferisca la fatale bajonetta della gioventù italiana che combatte con nobile sentimento di nazionalità e d' onore : ond' ei con lo slancio indocile del pensiere seguiva il volo rapidissimo della nostra bandiera.

La spedizione Garibaldi in Sicilia più biblica che storica: i trionfi straordinarî riportati dal novello Davide, dai suoi mille Eletti e dalle valorose squadre siciliane sopra l'ardue giogaie dei monti di Calatafimi: l'entrata prodigiosa del Nizzardo nell' eroica Palermo ed i nuovi allori da lui a fascio mietuti nelle difficili campagne di Milazzo ebbero tale una presa sul cuore gentile del soldato dell' Emilia, ch' ei non penò mica a desertare la giurata bandiera e correre sopra la classica terra dei vespri, che pure spiegato avea il tricolore al 4 aprile 1860. Ei giunse tra noi

allo scorcio del settembre di quell'anno con molti Volontarî del Continente capitanati dal Capo Spedizione il Commissario Nerio Dente, e vi stette due soli giorni. Imperocchè il Generale Garibaldi aveva passato lo Stretto, e chiamato dalla sua missione umanitaria varcar dovea il Volturno, al di là del quale Italiani schiavi gemevano lungamente nelle pesanti catene della borbonica ferocissima tirannia. Il figlio di Landinara volò a raggiungerlo sopra i campi di S. Maria di Capua, e il primo giorno d'ottobre in Sant'Angelo comechè dolente della inazione impostagli dal non appartenere tuttavia ad alcun corpo d'armata, che ingaggiò battaglia con le stupide e crudeli truppe napolitane, pure col trasporto del genio curiosò quel miserando spettacolo come se a danza splendida assistesse e con effusione d'insolita gioia potè salutare il vessillo di Garibaldi vincente in uno dei più terribili paraggi.

In Napoli usò parecchi giorni col suo amabile congionto il prode Alberto Mario. Di là ritornava in Palermo insignito del grado

di foriere della 3 compaguia dell' Istituto militare Garibaldi: lo lusingava non puoco quella divisa ambita e cara a quanti cuori palpitano d'amore per l' Italia e di religiosa riverenza pel suo pio Capitano. Ma nel bravo foriere l' inerzia era una colpa, di che se reputava reo sino al rimorso ed oltramodo infelice. Chiedette il suo congedo all' Autorità superiore, cui sempre tenne maggioranza e rispetto, perchè gli tornasse meglio agevole correre lì dove il potrebbe chiamare lo svolgersi dell'immenso dramma dell'italiano risorgimento. Ahimè! Non era così scritto nei volumi di Dio.

La sera dei 20 gennaro 1861 alle nove quando nel Caffè di Sicilia col suo dolce camerata e compaesano Benedetto Zuecca capo-tamburo dell' Istituto Garibaldi se ne stava un momentino a ricreazione di spirito, bevuta avendo la nettarea bevanda del legume d'Aleppo, una palla da pistola ad altro segno indiritta da chi fuori con civile altercava al sopra-ciglio sinistro lo colpiva e quasi affatto lo freddava. Cadde lo sventurato gio-

vine sopra il petto del suo fratello d'armi, il buonissimo Zuecca, che raccoltolo amorosamente nelle braccia gli prestava gli estremi ufficii dell'umana benivoglienza. Questi operò sul momento perchè il compagno ferito fosse trasportato nell'ospedale militare di Santa Cita. La nobile filantropia a prove antiche e non dubbie esperimentata e la troppa schiarita valentìa scientifica dei professori di quel nosocomio avrebbero per fermo campata dall' ugna di morte una vita così preziosa, se il fracassato cranio e le straziate cervella non avessero incatenata l'arte di Larrey nella impotente disperazione.

Alle 7 del 21 gennaro 1861 tra i fenomeni spaventevoli dell'encefalo-meningite quell' Angiolo di virtù cittadine e di bontà celeste volava nell' amplesso di Dio *Dov' è silenzio e tenebre La gloria che passò.*

La pietà esimia del chiarissimo Generale Pernot Comandante della Piazza e della provincia di Palermo ben s' avvisava di rendere testimonianza non peritura di laude e di pianto al cospicuo soldato dell' indipendenza ita-

liana. L'ottimo Generale con circolare del 22 dello stesso mese invitava tutti i sotto-ufficiali dei diversi corpi d'armata stanziati in Palermo perchè alle 11 di quel giorno accompagnassero al sepolcreto dei nostri venerabili pp. Cappuccini il feretro del Commilitone. Centotredici giovanetti dell'Istituto militare Garibaldi eletti 20 per cadauna compagnia e tra questi le bande militari, che toccavano le note della più flebile melodia, in bella tenuta e con mestissimo contegno accompagnavano al sepolcro la loro amatissima Camerata. N'erano sopratutti dolenti gl'impiegati dell'ordine amministrativo e militare dell'Istituto, tra quali il Direttore Sig. Giambattista Pagano e l'Ajutante maggiore Francesco Quenza dall'Isola della Maddalena, ambidue zelatori caldissimi d'ogni progredimento della pietosa Istituzione.

Giunto il funebre convoglio alla chiesa sepolcrale, sostò brieve ora sur la soglia dell'asilo di morte ed ascoltò con riverenza d'affetto poche parole ma concitate d'amor di patria e d'amicizia che Vittorio Tamburelli

da Tortona foriere maggiore dell'Istituto profferiva convulso di pianto sulla fredda spoglia del difonto. Mi piace quì trascrivere le dolci frasi dell' autore siccome quelle che crescono un fiore ed il più bello alla funerale corona, che sacrosanto dovere d'ospitalità e di fratellanza m' impone d'appendere sulla tomba dell' illustre guerriero.

« Triste oltremodo, o commilitoni, dicea
« il Tamburelli, è l' ufficio cui oggi ci a-
« stringe un' infausta ventura e per la co-
« munanza del corpo e più per l' amicizia
« che profonda ci legava all' estinto compa-
« gno.

« Domenico Baccelli, cui diciottenne appena
« amor prepotente di patria spingeva lunge
« dalla terra nativa per correre ad indossare
« la divisa dell' esercito italiano: che insof-
« ferente di tregua, la quale di tanto gli al-
« lontanava la speranza della liberazione del
« proprio paese, spoglia quelle insegne on-
« de raggiungnere quel Grande, cui queste
« belle regioni chiamano *Liberatore*, e sfi-
« da i disagi ed i pericoli d' una mortale

« tenzone, Domenico Baccelli, dico, non è più.
« Ahi, quante speranze mano crudele spen-
« se ad un tempo! Non le lagune della cara
« Venezia, cui era rivolto ogni suo pensie-
« siere, il raccolsero estinto. Non gli spaldi
« della diletta sua Padova il videro cadere
« con le armi in pugno. . . . Ahi! Chi frene-
« rà le vostre lagrime, o afflitti genitori,
« cui immatura morte ed inonorata rapì il
« più affettuoso, il più caro dei figli? Deh,
« la memoria delle sue virtù poss' almeno
« essere loro di conforto e di allenimento
« in tanto duolo come a noi sarà d'incita-
« tamento nell' ora della pugna finale e di
« guida nell' agitata nostra vita!

« Salve, diletta salma! E se caro è il pianto
« anche dopo la tomba accolga l'anima tua
« questo nostro che amaro ci sgorga dal cuo-
« re: e dall'alto, ove aleggia, benigna aspiri
« a questi amici che tanto t'amavano e che
« ora si dividono da te col più straziante
« addio. »

Compiuta la sacra cerimonia, come coloro che pensano a sventura e con indicibile schian-

to di cuore ritornavano i miei diletti Garibaldini a quell' asilo, cui gli apparecchiò l'immensa carità d'un vivente delegato negli ordini economici della Provvidenza a stipolare per gli uomini oppressi e per l'Italia: cui tolto aveva a dardeggiare a morte un consigliere di luogotenenza, genio incarnato della distruzione di quanto la magnanima Dittatura e sapiente di meglio avea operato nella maggiore difficilezza di tempi ed il quale sparve tosto con quel motto arguto che il lepido Tasso lanciò in viso ad Onofrio Salviati — *Se Infarinato sei vatti a far frigere:* — a quell'asilo, di cui oggidì è sodo propugnacolo la vigile filantropia ed illuminata del signor Giorgio Tamajo Ispettore generale degli stabilimenti militari in Sicilia, e che sarà garentito ed ammegliato dall'amoroso Governo d'un re progressista e guerriero.

Dai quattro cantoni della città sino allo stabilimento volle scortare gli alunni della nostra milizia il generale Cappellano di Garibaldi frate Pantaleo tanto tenero della sorte dei Battaglioni degli Adolescenti che gli pro-

diga molte opere d'affetto; e disse loro accenti d'evangelica pietà sul nostro debito di benedire alla memoria di quei Valorosi, che senza baci e senza pianto muojouo su i campi delle battaglie per quella santa libertà cui il Cristo donava ai redenti come a retaggio d' incompreso amore. A distornare quei figli della patria dalla triste meditazione del dolore ed addolciarne l'anime di troppo amaricate il pietoso Cappellano suggeriva loro che il Signore di Montezemolo nostro Luogotenente generale aveva stanziato fossero eglino d'ogn'arme agguerriti, e sì li consolava.

Voi soli non troverete consolazione sulla terra dei triboli, o genitori infelici dell' Estinto ! Un fato d'assai amaro v'orbò della gioia più cara della vita. Ma quando voi cingeste la ciarpa tricolore al fianco del giovine soldato e lo vedeste bello suonare nell'armi vestite pel più sacro dei doveri non diceste nel secreto delle anime vostre bennate—Sono figli d'Italia i nostri figli?—Se poi è ben doloroso che il vostro Domenico non morì

sul campo dell'onore, ma nell'ozio e per un accidente non abbastanza per noi deplorato, vi conforti almeno l'idea che la ospitale Palermo il pianse come a suo benemerito cittadino e che baciate avendone le ossa, nei suoi decantati sepolcri le compose. Anche tra noi quantunque vissuti in lungo servaggio ed indecoroso sotto il ferreo bastone di perfidi Signori non è la pietà straniera; e sappiamo ancor noi educare cipressi lauri e viole accanto all'urne dei Sofi e dei Generosi.

CARMELO GALVAGNO.